RISTRETTO DELLA VITA DEL POETA CAVALIER ROMANO BENEDETTO VIRGILII...

RISTRETTO DELLA VITA

DEL

POETA CAVALIER ROMANO

BENEDETTO VIRGILII

ESTRATTA DALL' ARCHIVIO CASSINESE

E PUBBLICATA

A PREMURA DE' LETTERATI

PER PUBBLICA UTILITA'

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE ROMANA
1849

1034

. . . . . . *Modo ex solis Apuliae locis atque regionibus novum quoddam virtutis monstrum in urbis romanae celebritatem atque frequentiam, ut sit omnibus miraculo, prodit ex rusticae agrestisque vitae, quasi tenebris clarissimum ingenii jubar exortum, in romani coeli lucem, ut illa clarius dilucidiusque splendescat, se intulit.*

. . . . . . *Haec volui ad te scribere ut videas omnibus aetatibus praeclara ingenia; quae cum Cicerone, Virgilio aliisque tum oratoribus tum poetis, si essent qui ea colerent, possent aequari, contingere*

JANUS NICIUS ERYTHRAEUS

Benedetto Virgilii, famoso poeta di questo secolo, nacque a'21 di marzo nell'anno 1600 in Abruzzo provincia del fioritissimo regno di Napoli, ed ebbe in patria un piccol villaggio, che è collocato tra Sulmona e Monte Cassino, e della vicina terra Barrea prende il nome di Villa Barrea.

Furono suoi genitori Mattia e Letizia Virgilii, persone quanto povere di beni di fortuna, altrettanto ricchi di santi e religiosi costumi. Fu da questi allevato Benedetto col latte della pietà e devozione. Compiti i dieci anni della sua età, il diedero in cura ad un pio sacerdote, acciò sotto la sua disciplina i primi elementi dell'umane scienze apprendesse, ed i più sublimi dettami della cristiana virtù. Fece in questa sua prima scuola non mediocre progresso Benedetto, ed in breve tempo seppe leggere e scrivere. Ma quando egli, bramoso d'aprirsi la strada alle scienze maggiori con la lingua latina, aveva cominciato appena a gustare i primi principî, che videsi richiamato dal padre, che per l'angustie della estrema sua povertà somministrar non gli potea i necessari alimenti: obbedì egli prontamente per quella somma reverenza che portava a' suoi genitori, benchè

sentisse non poco dispiacere in sentirsi sorvolato alle scienze, e consegnato all'umile esercizio di pascer gregge. Divenuto dunque pastore, videsi in quell'impiego reso impossibile lo studio; ma pure stimolato dall'innato affetto, che alle scienze portava, trattenevasi sovente leggendo poeti, istorici ed altri libri che seco recato aveva, e per lusinga dello studioso suo genio, e per sollievo della solitaria sua vita, anzi guidato da un costal suo talento naturale, senza veruna notizia dell'artemetrica, cominciò a comporre versi italiani, non essendone altro maestro, che la natura, e l'esempio degli autori letti, ad imitazione degli altri lavorasso egli i rudi canti. In un breve corrore di tempo acquistò in quest'esercizio sì gran perizia e facilità, che, allettato dal piacer che vi sentiva, ben spesso spendesse i giorni sotto l'ombra d'una qualche solitaria pianta, e le notti nella povera capanna cantando i versi, che con improvisa poesia componeva nell'istesso cantare. Successe in questo tempo un caso notabile; imperocchè, divenuto già celebre e famoso in quei contorni il nome di Benedetto, non pochi accorrevano ad esso, come si fa a già segnalati oggetti, bramosi di veder di presenza chi tanto ammiravano di lontano. Furono tra questi alcuni pastori, che, lasciati i loro villaggi, e portatisi a Benedetto, dopo avere da lui udito non so che di poesie, non finivano di lodarlo, confessando che la grandezza del suo valore uguagliava, anzi bene superava quella della sua fama. Un solo tra essi che vantava prodigiosa memoria, o fosse punto dagli stimoli dell'invidia, o pur bramasse di porre a veduta di quell'adunanza quel suo raro talento, chiedè a Benedetto: se quanto aveva fecondo l'ingegno, avesse del pari la memoria fedele. Intese egli subito qual fosse il motivo dell'importuna dimanda, e prontamente risposo aver egli qualche felicità in apprende-

re, qualche costanza in ritenere, e che finalmente il mandare a memoria qualsifosse lunga canzone non gli costava maggior travaglio, che leggerla, o udirla una volta. Ad un tal dire stupirono tutti. Ma l'invidioso, non potendo persuadersi di una tale felicità a cui forse egli non giungeva, benchè la vantasse grandissima, provocò Benedetto a gittare non so qual premio, che non avrebbe egli con quegli effetti adempita sì gloriosa promessa. Accettò Benedetto l'invito, ma non andò quello molto a pentirsene, perchè dopo aver letto otto o nove pagine d'un poeta che prima gli venne nelle mani, udì Benedetto recitar tutto *de verbo ad verbum*, con incredibile stupore de' circostanti, che bene conobbero non esser stata la natura verso di lui men liberale in dotarlo d'un sommo ingegno, che in arricchirlo di una somma memoria.

Fu in questo tempo da Mattia suo padre mandato alla patria per sollievo della povera casa, ed egli dalle cure domestiche rubava sempre qualche ora, per impiegarla nella lettura de' poeti, e nel comporre sopra varî argomenti diverse poesie. Compose in questi tempi varî poemi sopra S. Brunone, S. Antonio di Padova, la natività del Signore. Fu anco tra questi il celebratissimo poema scritto sopra la festività, e glorioso martirio de' figli di S. Felicita, uascendo l'occasione di detta composizione dall'abbruciarsi ed incenerirsi che succedè, poco lontano dalla Villa Barrea in una terra patria di questi santi, che in memoria e venerazione loro dicesi ancor oggi Terra di sette Frati. Ebbe quest'opera tal plauso ed ammirazione ne' popoli convicini, che nella ribellione successa in questo regno nell'anno 1647, essendosi da un capo popolo pubblicato un editto in cui si condannavano alle fiamme tutti que' villaggi e terre, che ricusavano seguire il loro partito, fu a preghiere di Bene-

detto perdonato alla Villa Barrea sua patria, la quale anche per i suoi retti consigli conservava illesa la fede al suo legittimo re; e ben si può credere, che fosse quest'atto di quella pocha genti remunerato da Dio, allorchè dopo non molti anni afflitto con orrida peste quel regno, restò illesa in que' contorni la sola Villa di Barrea, che sola aveva conservata in quel distretto la fede al suo legittimo principe. E so di tant'opre da esso composte, appena se resta al presente la memoria, la causa si è, che era egli tanto disprezzatore delle sue parti, quanto gli altri n'erano ammiratori. Era già egli giunto all'anno ventcinque dell'età sua, quando per condiscendere a' suoi genitori, di cui ne riveriva a meraviglia ogni cenno, sposò Preziosa Giovanna, donzella di prudenza e bontà molto a lui simile, e dalla quale poi n'ebbe una numerosa figliuolanza di sei maschi e tre femmine. Morto poco dopo le nozze il già vecchio padre, restò sopra Benedetto la cura tutta della famiglia. Prese, conforme l'uso di que' paesi, ad esercitare l'agricoltura, coltivando l'està i terreni della patria, e ritirandosi a que' della Puglia l'inverno, nel qual tempo sogliono lavorare i terreni di quelle contrade. Quivi la prima invernata accomodossi nelle masserie de' PP. gesuiti in Orta, sperando coll'aiuto loro vivere nella vita cristiana, o promuovere gli studî della poesia: nè andarono fallite le sue speranze. E per dire quivi alcune cose della sua divozione: udiva Messa ogni giorno, fino a prolungarne via quanto di due e tre ore di cammino per andare in cerca delle chiese, e non era già questo un semplice esser presente al divin sacrifizio, come fanno di molti, ma vi assisteva tanto assorbito in que' sacri misteri, che ben spesso nell'alzarsi dal sacerdote l'ostia sacrosanta, s'infiammava nel volto, e poneva un gran fatto a riavere il respiro con somm' ammi-

rasione de' circostanti. Recitava parimente ogni giorno l'officio di nostra Donna, dello Spirito Santo, della Croce, e ben spesso quel di *Requiem* in suffragio de' trapassati, oltre il Rosario, e pia molt'altre preci a' santi suoi avvocati. Pascevasi ogni giorno festivo col pane degli angeli; e con questi ed altri devoti esercizi andò mai sempre crescendo nella pietà o religione, effetto della quale fu il non avere argomento più famigliaro delle sue composizioni che le vite e martiri de' santi. Ben questa lode si vuol dare a Benedetto, che avesse mai sempre la penna tinta in latte di paradiso, e non come altri, le di cui pagine ardono di lascivi amori, attuffata in inchiostro d'inferno. Passata la prima invernata, ritirossi alla patria, e desideroso di dare a' PP. della compagnia qualche pegno del suo grato affetto, prese a comporre un luogo poema sopra di S. Ignazio suo fondatore. Scrisse questo, puoi dirsi, quasi sopra l'aratro, perchè nel coltivare il terreno andasse seco stesso meditando l'ottave, e poi giunto in casa la sera le distendesse in carta, con tale felicità e prontezza, che ritornando l'anno seguente a servire i padri, recò seco parimente compita l'opera, e dopo non molto tempo la presentò loro, da' quali giudicata degna di eterna memoria, fu subito data nelle stampe. Crebbe in questo a meraviglia la fama e 'l nome del bifolco poeta (che poi così per l'esercizio suo volgarmente chiamavasi) non solo nel regno di Napoli, ma in tutta l'Italia. Egli però, non contento dol già stampato poema in lode di S. Ignazio, scrisse dopo alcuni anni un altro poema per far maggiormente palese o l'affetto che portava al santo, o gli obblighi che professava a'suoi figli. Dedicò egli questo al reverendissimo padre Vincenzo Carrafa, uomo non meno illustre per la nobiltà del sangue, che per la chiarezza delle virtù, e per presentarglielo in Roma, ove

residova il padre in carica di preposito generale del suo ordine. Fu ricevuto con somma benignità dal padre Vincenzo, e con tal aggradimento del libro offertogli, che, oltre una donazione di belli e preziosi regali, il fece con ampia patente partecipe di tutte l'indulgenze che per benignità de' sommi pontefici godono i suoi religiosi, e di tutte l'opera buone, che per pietà loro fanno di continuo: vi aggiunse un special privilegio d'esser alloggiato ne' viaggi, spesato nelle malattie dalle case della compagnia, come ogni altro religioso di quel riveritissimo ordine. Nè qui finirono le grazie del padre Carrafa, ma il suo patrocinio a pro di Benedetto gli procacciò l'entrata di molti principi, e gli porse poi somme occasioni di stampare varie altre opere, che nel decorso della sua vita andò componendo.

Ritornato intanto alla patria, prese per comandamento del principe d'Afflitto suo signore ad amministrare l'officio d'erario, o sia esattore, nella Villa Barrea ed altre convicine, riscuotendo qual dritto, che per titolo di vassallaggio, o per altra ragione dovavasi a detto suo principe. Amministrò esso questa difficilissima carica con somma equità e giustizia, e per l'industria sua sgravò in tre anni, che servì in questo officio, di più e più debiti quegl'aggravatissimi popoli: ma come l'uomo spesso tento inclinato al male, che ove non trova vizio da contentare, calunnia l'istessa virtù, benchè fosse Benedetto da tutti i buoni amato e lodato, fu da alcuni pochi malvagi accusato appresso dal principe, quasi come, che per acquistarsi la benevolenza de' popoli, defraudasse il padrone do' dovuti dritti. Lungo sarebbe ridire i molti stenti e fatiche, che soffrì Benedetto per redimersi dall'imposta calunnia, fin ad esser costretto a portarsi più volte in Napoli ove risedeva il principe. Pur quando a Dio piacque, dopo un'esatta e rigorosa rivista

de' conti, sgombrarono le nuvole sparse dai calunniatori, e comparve sì chiaramente la sua innocenza, che il principe stimossi in obbligo di chiedergli scusa de' disturbi datigli, e compatillo di averli sofferti. Benedetto però, desideroso d'involarsi all'invidia, rinunciò la carica. E tornato in patria, per desiderio di riconciliarsi con tutti, fece un insigne atto di cristiana pietà; imperocchè da un fervente predicatore, dopo un'efficace predica dell'amare i nemici, interrogato in pubblica chiesa (come egli ne aveva prima pregato in secreto) se rimetter voleva l'ingiurie ricevute da' suoi paesani, rispose egli che non sapeva esser stato offeso da veruno; ma quando stato il fosse, di tutto cuore perdonava ogni offesa per amore di Quello che perdonato aveva ai suoi crocifissori. Parole, che furono dal popolo ricevute con molte lagrime, e tenerissimo sentimento: e da questo esempio mossi non pochi, s'indussero a far l'istesso, rimettendosi in pace co' suoi nemici. Sciolto con questo dalle gravose cure, e libero a vivere a se stesso, compose due poemi, uno di S. Francesco Saverio intitolato *L'Apostolo orientale*, e l'altro del B. Luigi Gonzaga, angelo del secolo passato, all'eminentissimo signor cardinale Ludovisi, dal quale fu con sommo gradimento ricevuto il libro, e con molti favori remunerato l'autore.

In questo andare di cose, erano omai trascorsi cinquant'anni di vita a Benedetto; ma egli coll'invecchiarsi nell'età, più che mai vigoroso nello stile poetico, si accinse al terzo poema sopra l'ammirabile vita del S. patriarca Ignazio. In due anni l'ebbe perfettamente compito. Andando in Roma per darlo alle stampe, incontrò fortuna molto migliore che sperava l'umil sua condizione. Regnava in quel tempo Alessandro VII, pontefice di gloriosa memoria, che ne' suoi anni giovanili, dilettandosi non poco della

poesia fino a riuscirne perfetto maestro, giunto questo al soglio del Vaticano, divenne cortesissimo Mecenate de' poeti. Desiderava già da molto tempo vedere il Poeta Bifolco, di cui udito avova sì gran cose: onde questa volta gli fu condotto a' piedi in Castelcandolfo, dove tal volta ritiravasi a diporto l'autunno. L'accolse egli con somma letizia, ed in un lungo discorso tenuto seco, interrogato di sua condizione, povertà e famiglia, de' suoi studî, degli autori letti, delle opere composte, volle udirlo recitare alcuna particelle delle sue opere, ed in particolare del poema nuovamente composto. Diede segno di singolar gradimento in udirlo il sommo pontefice, ma soprattutto approvò una descrizione dell'altissimo mistero della Trinità, che fu poi anco dal pontefice successore Clemente IX sommamente lodata, giunto a dire, che non vi era penna d'eccellente poeta, che superar potesse quella del Bifolco in sì ardua materia. Sul licenziarlo che fece poi Alessandre, recatosi tutto in un cortesissimo sembiante, gli disse, che volesse chiedergli qualche grazia che desiderava per se e per la sua povera famiglia, chè ne sarebbe benignamente compiaciuto. Egli con somma modestia rispose, che altro non supplicava SS. che non so quali poche indulgenze. Gradì queste atto in estremo il sommo pontefice, ammirando in un povero agricoltore tanta moderazione d'animo. Dopo varie grazie spirituali, donògli due gran medaglie, una in oro e l'altra in argento; e comando che avesse disteso in un memoriale il povero stato di sua famiglia numerosa, e professione de' figli, o quel portasse primo d'uscir di palazzo. Obbedì Benedetto, e scrisse in versi eroici l'umil supplica, le portolla a S. S., che lodando la prontezza della vena, e nobiltà dello stile, donògli venticinque scudi d'oro: fossero questi per viatico per andarsene in sua casa, ed ivi,

rassettata la famiglia, ritornasse a' suoi piedi, conducendo seco il suo primo figlio, e portando seco il poema, chè a tutto si sarebbe benignamente provisto; al poema col darlo in luce nella stamperia apostolica, al figlio assegnandogli luogo in un de' molti collegi di Roma, ed a Benedetto ascrivendolo a quello della pontificia famiglia. Aggiunse a questi sì gran benefici un singolarissimo onore, forse non mai goduto da tempo a questa parte da veron altro poeta, e fu il voler, che da Francesco Mola insigne pittore di palazzo venisse ritrattata la sua immagine, quale, ornata d'una sontuosa cornice, fu presentata al signor cardinale Flavio Chigi suo nipote, e vedesi tuttora nella splendidissima casa di quel magnanimo principe. Parti di palazzo Benedetto; ma prima di partire da Castelcandolfo, trattennesi alcuni giorni presso del padre Lancellotti gesuita e confessore di Alessandro; e per suo mezzo guadagnossi la protezione ed amore di molti gran principi. Fra gli altri furono il signor cardinale Sforza Pallavicino, già religioso della compagnia di Gesù, monsignor Volumnio Bandinelli e monsignor Giacomo Nini, ambi allora prelati di gran fama, e poscia ambi esaltati alla sacra porpora. Prese dunque congedo da questi signori, e dagli altri suoi amici Benedetto, e ritornato alla patria, onde nel prossimo inverno, dato ricapito alla casa ed alla famiglia, sull'aprirsi della primavera fu di nuovo a Roma, portando seco il poema, e conducendo il maggiore de' suoi figli. Giunto in questa città, fu accolto ed alloggiato in collegio romano da' padri, suoi antichi protettori, e poco dopo vide dalla liberale munificenza di Alessandro abbondantemente adempite le promesse fattegli nella prima udienza di Castelgandolfo; imperocchè a Benedetto si assegnarono stanze in palazzo apostolico con larga provisione per suo sostentamento, e di sua casa: il figlio

reatò collocato in collegio Nazareno, dandosi carica a monsignor elemosiniere di provvederlo, ed il poema in men di tre mesi fu nella stamperia apostolica dato in luce. Era quest'opera dall'autore consacrata al glorioso nome del suo Mecenate Alessandro, ed egli in leggerla ne concepì una sì alta stima, che, giudicandola meritevole d'eterna memoria, volle che una copia legata riccamente in oro fosse riposta nella libreria Vaticana, anzi giudicando che l'opera non solo, ma l'effigie ancora d'un tal autore si dovesse tramandare a' posteri, comandò che fosse da un eccellente artefice di quel tempo intagliata in rame, e poscia impressata in carta si collocasse in fronte del libro, come fu eseguito, ed appare ancora oggi nella copia conservata nella detta libreria del palazzo Vaticano. Fra questi onori od applausi, che dal primo monarca del mondo cattolico godeva Benedetto, non pertanto sentissi punto lusingato l'animo all'aura vana d'ambizione, nè invischiato il cuore dal desiderio de' beni terreni, ma coll'avanzarsi degli anni, rimirando sempre più vicina la morte, cominciò più che mai a sospirare la immortali grandezze del cielo. Confessavasi più spesso del solito, e più spesso frequentava il divin sacramento: udiva quasi ogni giorno i sermoni, che con sommo profitto dei popoli fanno nella chiesa loro i PP. di S. Filippo Neri. Visitava i santuari di Roma, e ogni venerdì le sette chiese: nel qual giorno, come anco nel sabato, digiunava rigorosamente, contentandosi ben spesso di semplice pane ed acqua. Vegliava l'intiere notti, spesa in orazioni or vocali, or meotali; e questo con tant'applicazione di mente, o tenerezze di cuore, che, come si è veduto in altre occasioni, restava talvolta senza respiro, talvolta veniva costretto a prorompere in profondi e veementi singhiozzi: anzi accadde una notte, che furono sì sensibili questi suoi impeti di

amor divino, che un suo figlio, che gli dormiva vicino, temendo fosse sorpreso da qualche grave accidente, interrogollo qual male il travagliasse; ma venendogli dal padre significata la causa di questi straordinari sospiri, restonne gravemente ammirato, e tutto si sciolse per devozione in lagrime. Tra questi insigni esercizi di pietà cristiana, non lasciava però in ozio la penna. Ma quel tempo, che sopravanzava da essi loro, spendevalo tutto in comporre or in lode dei primi personaggi della corte, or sovr'altri soggetti, invitato sovente nello piu famoso accademie di belle lettere, che fiorissero allora in quella città. Tra queste composizioni furono assai celebri due panegirici, uno in commendazione del Delfino di Francia nato di fresco; e perchè il signor cardinale Antonio Barberini ne celebrava questa nascita con solennissimi fuochi e pompe, il dedicò a S. Eminenza, da cui n'ebbe, come da liberalissimo principe che era, una ricca collana d'oro in dono. L'altro scrisse egli in lode del signor cardinale Giacomo Nini esaltato allora alla dignità cardinalizia, e da questo amorevolissimo signore fu mai sempre accarezzato ed amato in vita, e dopo morte ne restò il suo figlio maggiore erede di questa singolar protezione ed amore.

Occorse in questo mentre, che essendosi per comandamento d'Alessandro ad istanza del re cattolico tenute da uomini dottissimi varie dispute sovra l'immacolata concezione della Regina degli angeli, condiscese finalmente in perto S. S. alle comuni preghiere del mondo cristiano, dando licenza di predicare ed insegnare la concezione di N. Signora immune dal peccato originale, fulminando insieme gravissime pene e censure contro chi osato avesse affermare ne' pulpiti o sostenere nelle cattedre pubblicamente la parte opposta. Fu questo Breve ricevuto con universale al-

legrezza espressa da' popoli in sontuosissime feste, e da uomini letterati. In molti ingegnosi componimenti Benedetto, per non mancare al filiale affetto, che professava alla gran Madre, prese a scrivere sopra questo argomento un lungo poema. Era egli per l'età matura già quasi finito di forze; ma invigorito dal desiderio d'impiegare quell'ultimo avanzo di vita nelle lodi della Regina de' cieli, si diede con tal applicazione e studio a comporre, che ben presto da varie e moleste indisposizioni sorpreso, s'avvide che regger non poteva a quest'ardua fatica. Non s'indusse pertanto a rilasciare punto i suoi studî, anzi per le difficoltà che incontrava ogni giorno maggiori, raddoppiando l'intenzione di menta, venne una piccola piaga, che aveva nel volto, a convertirsi in cancrena. Questa coll'andare del tempo sempre mai crescendo, cominciò a tormentarlo con sì fieri ed acerbi dolori, che restò imprigionato in letto, ove sopraggiunto da una gagliarda febbre, accompagnata da continuo molestissimo flusso, fu vicino a finire i suoi giorni. Ma puro col solo soccorso della medicina, e molto più collo speciale aiuto di S. Ignazio suo avvocato, prese dopo quattro mesi qualche miglioramento. Poco appresso licenziandosi il male, restò libero dalla febbre, ed ebbe quasi affatto saldata la piaga. E nel primo vedersi sano, ripigliò di nuovo, anco contro il consiglio de' medici, il poema, che intitolava col nome di *Grazia trionfante*, ed arricchendolo di molte e nobili digressioni sopra le sacre istorie dell'uno e dell'altro Testamento, l'ebbe già condotto al fine bramato. Ma appena terminata l'opra, quasichè il male voluto avesse concedergli sol tanto di tregua quanto era necessario per terminare il conceputo panegirico, aprasi di nuovo la piaga, e ripiglia a tormentarlo con i passati acerbi dolori. Molti e varî furono i rimedî che vi si applicarono, ma nul-

la giovando, prese consiglio di ritornare in patria, per provare se l'aria nativa fosse bastevole a risanarlo da quest'infermità, dalla quale già confessavasi vinta l'arte della medicina.

Andovvi, e dopo la dimora di tre mesi, senza verun sollievo, risolvè ritornarsene a Roma, acciò, giacchè era vicino a finire i suoi anni, potesse almeno, prima di terminarli, vedere a gloria della Vergine stampato il poema. E ben n'ebbe fondate speranze al principio, porchè ritornato in Roma ottenne subito dalla pia liberalità d'Alessandro ordine a' suoi ministri per la stampa; ma poi per le molte gravi occupazioni delle corte prolungandosi ogni di più l'esecuzione, fu costretto a comporsi con uno stampatore amico suo antico, di dare in luce il libro a spese comuni. Ciò fatto, desiderò portarsi prima a Loreto per offerire e dedicare que' suoi ultimi sudori alla Regina de' cieli. Prese il viaggio, e giuntovi, si trattenne in vari esercizi di pietà a devozione tre giorni, e poi sul principio del verno posesi in cammino per Roma. Correva quella stagione assai fredda e rigorosa, onde da' patimenti del viaggio e dall'intemperie dell'aria inasprito il male, restò l'ultima volta inchiodato sul letto. E benchè si desse intanto principio alla stampa, il fiatrla pero fu opra del suo primogenito; imperocchè avendo passato quattro mesi con acerbi dolori, conservando nei durissimi patimenti una invitta costanza, ed una perfetta dipendenza dal voler divino, sulla metà di febbraio parve che s'acchetasse alquanto il male, e cominciasse a respirare. Egli pertanto sorgeva alcune ore del giorno, e poi anche usciva dalle stanze, e trattenevasi nelle logge del palazzo Vaticano, dove, come si è detto, abitava; ma perchè non si aveva riguardo del sole, che paresse in quella stagione debole e fiacco, gli si generò una tal piena di ca-

tarro, che il quarto giorno da che soleva uscire a respirare l'aria aperta, dopo avere per lo spazio di tre ore favellato con suo figlio della brevità della vita, della salute dell'anima, dopo aver anco recitato, come era antico suo uso, l'ufficio di Nostra Signora, ed altre orazioni, nel ritornare in camera, assalito da improvviso accidente, cadde tramortito in terra, e perdè l'uso della favella. Accorsa alle strida del figlio un sacerdote, che, avuti dal moribondo i dovuti segni di penitenza e dolore, gli diedo l'assoluzione; ed egli poco dopo alle 21 ore del giorno 24 di febbraio 1667, in cui cadeva in quell'anno il secondo della quaresima, rese placidamente l'anima al Creatore, andando, come piamente si può credere, a godere i frutti delle sue religiosissima vita.

Non potè alla morte assistere il figlio maggiore, che viveva allora nel seminario romano; ma accorrendo subito alla nuova della morte, dopo avere con molte lagrime sfogato il dolore, procurò le solenni esequie col suffragio di molte messe di requie.

Fu il cadavere portato a S. Marta. Essendo però nata contesa tra i signori canonici di S. Pietro ed il parroco di questa chiesa sovra il luogo della sepoltura, fu per ordine del signor cardinale Nini maggiordomo di S. S. consegnato a' canonici; volendo sua Eminenza dare questo ultimo segno d'affetto verso Benedetto, facendolo riporre, come in luogo più insigne, nell'oratorio di quella basilica, ove tuttavia riposa.

Fu Benedetto di statura anzi grande che mediocre, ben in carne, fronte spaziosa e crespa, guardatura grave che spirava un non so che di uomo pensieroso, e dedito alle scienze. Usava abito modesto e semplice, ben ricordevole dalla sua povera condizione, e questo con tal costanza, che avendone avuto dal signor cardinale Nini uno prezioso in

dono, mai volle usarlo in Roma, e solo alcune poche volte il vestì in patria, per non parere sconoscente de' favori di quel liberalissimo principe. Era il suo tratto affabile e cortese, senza mai dar mostre alcuna di fasto nè per le grazie che riceveva continue da gran personaggi, nè per essere ascritto nelle più celebri accademie di Roma, nè per gli applausi che avevano da' maggiori letterati le sue composizioni. Della nobiltà e splendore di queste nulla occorre dire, facendone bastevoli testimonianze le sue opere scritte. Solo si puole avvertire quella mirabile prontezza in comporre, fino a non giungere la velocità de' scrittori quella del suo dettare. Ond'è che fu da tutti stimato pressochè un miracolo, che un povero aratore di campi, senza indrizzo di maestri, senza l'aiuto di luogo studio, arrivasse tant'oltre nell'arte della poesia, che meritasse nome e luogo fra i primi poeti di questo secolo; anzi i signori suoi favoriti, la cui autorità sola basta a rendere più che celebre il nome e gli scritti del Bifolco Poeta, non dubitarono preporerlo agli antichi con quel gentilissimo distico posto sotto l'effigie di Benedetto, stampata, come si è detto, in Roma con esso dal suddetto Alessandro VII, che, desideroso di eternarne la memoria, volle aggiungere agli onori compartitigli anche questo sì pregiato per contrassegno maggiore della stima grande che ne aveva:

> Non impar ego Virgilio, si vel mihi civem,
> Vel illi nasci sors dabat agricolam.

E ciò basti per una breve notizia di sì grand'uomo, che il Signore abbia coronato di gloria eterna in paradiso.

Collazionata col suo originale esistente nel terzo volume delle Miscellanee (Prose Italiane) dell' Archivio Cassinese.

E in fede che concorda col medesimo Archivio di Monte Cassino, 1 maggio 1846.   D. Sebastiano Kalefati

Prefetto dell' Archivio Cassinese

ELENCO

DELLE OPERE E VARII ERANI DI POESIE

DI QUESTO AUTORE

Vita del gran patriarca S. Brunone istitutore dell'ordine Cartusiano, di cinque canti in ottava rima: stampata in Trani da Lorenzo Valeri in 12° nel 1643.

Vita di Gesù Cristo, di cui, come del poema precedente, fa menzione l'Eritreo che scriveva nel 1647. Ignorasi quando fu data alle stampe: ma è probabile che si fosse stampata in Trani verso l'anno suddetto o qualche anno primo.

L'Ignazio Loyola, poema epico in 12°, pubblicato anche in Trani nel 1647 pei tipi di Valeri, come altrove si disse.

L'opera medesima, riveduta e migliorata dell'autore, fu ristampata in Roma pel Carbolletti nello stesso anno 1647 in 12°, e dedicata al P. Vincenzo Carafa.

Ottave sopra lo stemma della nuova accademia degli Intrecciati, dedicate all'abate Agostino Franciotti Roma pel Grignani 1647 in 4°.

Il Saverio apostolo dell' Indie di 21 canti in ottava rima, dedicato al cardinal Ludovisio arcivescovo di Bologna Roma pel Carbolletti 1650 in 12°.

Vita del Beato Luigi Gonzaga di 270 stanze in sesta rima. Roma pel Carbolletti 1655 in 12°.

Lo Ignazio Loyola nuovamente ricomposto Roma per la tipografia della camera apostolica 1660 in 4°.

Panegirico sulla creazione de' novelli cardinali fatta da Alessandro VII a' 5 aprile 1660, dedicato al cardinal Volunnio Bandinelli. Roma in detto anno pei tipi della camera apostolica in 4°.

Panegirico per la nascita di un infante a S. M. cattolica. Roma 1661 in 4°.

Panegirico in onore del principe D. Camillo Panfilo. Roma pel de Lazzari 1661 in 4°.

Rime per la felice dimora di Alessandro VII in Castelgandolfo. Roma 1662 in 4°.

Panegirico per le nozze di S. M. cristianissima e per le feste celebrate in Roma 1662.

Sonetti per lo stesso oggetto.

Altro panegirico sopra la creazione de' novelli cardinali (Giulio Spinola C. A. Victoriis, Vit. Visconti ed Inaico Caracciolo): dedicato al cardinal Giacomo Nini. Roma per la camera apostolica 1666 in 4°.

Grazia trionfante, poema di venti canti in ottava rima. Roma per Ignazio Lazzari 1667, in 12°.

Panegirico sulla nascita di un primogenito al principe Borghese.

Altro per la nascita del Delfino. S'ignora quando e da chi questi due ultimi panegirici furono messi alla stampa.

Innumerevoli poi eran le rime che venivan impresse da giorno in giorno in fogli volanti o che rimanevan manoscritte. E non poche di queste si trovan riunite e legate nel codice *Vanorum carmina italica*, che si conserva in Roma nella Chisiana: donde il Crescimbeni trasse il sonetto scritto da Virgilii a lode di Alessandro VII in occasione della fabbrica del tempio della Pace, e della liberazion dell'Italia dalla peste, sonetto che pubblicò ne' suoi Commentari.

L' aria la terra il mare il cielo il fuoco,
Ogni creata ogni creabil prole
Forma e difforma, ed al tuo braccio è poco;
Chè far pota e disfar quant' Egli vole:
Ma ciascun canto e tal materia è roco,
Ogni lume s' abbaglia a sì gran sole,
Sole di luce sempiterna acceso:
Si può meglio adorar ch' esser inteso.

Di sol vestita al regio trono vicina
Preme col piede la falcata luna
L'alma sua Madre, Vergin e Regina
Dell' universo senza pari alcuna:
Limpidissima aurora e mattutina,
Luce che il sol mortale abbaglia e imbruna;
Coronata di stelle in gloria immensa
I tesori del ciel versa e dispensa (1).

—

Spira dagli occhi torvi orrore ed ombra
Di basilisco e di paura eterna;
Tra il bosco viperin che il mento adombra
Inserra ed apre orribile caverna:
Vomita fumo e l'Erebo ne ingombra,
Zolfi e fetori esala e fiamme alterna:
Dai reni in giù con cento groppi snoda
Di drago attorta invelenata coda (2).

(1) *L' Ignazio* canto VII, st. 45 e 46
(2) Idem canto II, st. 41.

Spargonsi i banditori in lochi cento
Della città tartarea, e ciascun di essi,
Dando ai cavi metalli alma col vento,
Fan del monarca lor gli editti espressi;
Tremano i cupi abissi e in un momento
Veggonsi accolti e ne la regia ammessi
Eserciti diversi, atre caterve
Di belve spaventevoli e proterve.
Draghi e centauri e fra le sfingi miste
L'Erinni, le pantere e le ceraste,
Le larve, i lestrigoni e l'ombre triste
Mostruose di oggetti e sconce e guaste,
Con Polifemi orribili son viste
E con fere perverse e bisce vaste,
Altre nere, altre gialle, altre di squamme
Vestite, e portar corna e spander fiamme.
Tizio compar con l'avido falcone
Che il cor gli sbrana, e Tantalo e Tifeo,
Lor segue colla rote il mesto Issione,
Seco è di lacci avvinto il mal Proteo,
Scilla latrante e 'l gran serpe Pitone,
Di cento braccia armato il Briareo;
E gli accompagna Sisifo, che il sasso
Ognor seconda e mai non ferma il passo (1).

—

Indi dal maggior fondo a l'aura sorse
De l'acque il nume, di verd'alghe adorno;
Repente al mormorar de l'onda porse
Silenzio, e poi girò le luci intorno;

(1) *L'Ignazio* canto II, st. 46, 47 e 48.

Rivolto il verno in primavera scorse
E mutata la notte in chiaro giorno,
Colma l'aria di soli e in tutt'i lati
De l'aure intorno messaggieri alati.
Attonito mirava or questa or quella
Schiera divina de l'eterea gente,
E prendeva diletto da la bella
Notta mutata in puro dì lucente:
Quando spuntar non più veduta stella
Dai lidi rimirò de l'Oriente,
E piover sopra le palustri canne
Celesti meli e preziose manne.
Quindi si avvide, e per ben certo avviso,
Ch'era la notte del gran parto santo,
Onde di gaudio inebbriato, il viso
Al ciel rivolse e sì proruppe al canto:
Nasci, o divino Re del paradiso,
Bambino involto dell'umano manto,
Ch'io tra le mie fiorite e verdi sponde
Ti accoglierò, ti bacerò con l'onde.
Lieti mortali e fortunata terra,
E sovra ogni altra, patria mia gradita,
Ecco a noi nasce Dio ed alle guerra
Del mondo adduce la pace infinita:
O gran capanna che nel grembo serra
L'autor della salute e della vita;
Ma più degna la Vergin, che produce
Dal chiostro verginal l'empirea luce.
Il sol del sole, la cui luce è tale
Che circoscritta esser non può da nulla,
Ha santo amor racchiuso in vel mortale,
E in ventre di una Vergine fanciulla;

jes6

Porto divino, altissimo natale,
Onde la morte del valor si annulla;
Quale or si troverà che degno sia
D'ordir le fasce all'immortal Messia? (1)

—

Sparver l'ecclissi a l'ombre e 'l velo oscuro,
Che ottenebrato tenne il mondo intorno,
E di chiaro seren lucido a puro
Il ciel comparve e fuor d'ogni uso adorno:
Fuggì dall'aria il tempestoso Arturo
E bella apparve ad annunziare il giorno,
Il giorno dei contenti e degli onori
La stella delle grazie a degli amori. (1)

—

Terrestre paradiso ei già si appella,
Di nettar colmo e di soavi odori,
Nois non sente mai terra sì bella
Del freddo gel, nè degli estivi ardori;
Temperata stagion sempre novella
Nutrisce ai campi l'erba, all'erba i fiori;
Onde risplende e in ciascuno tempo intera
Sulle piagge di lui la primavera.
Apriche collinette e poggi lieti
Gemmati e di rubini e di coralli,
Arboscelli d'alloro e di mirteti
E di cedri e di aranci ornan le valli:

(1) *L'Ignazio* canto III, st. 44 a 48
(2) Idem canto V, st. 11

Corron tra i pini e i frassini o gli abeti
Le chiare linfe e i liquidi cristalli
Dei freschi rivi, e con vago lavoro
Smaltan le sponde lor smeraldi ed oro.
Le preziose e care margherite
Di non saperla ben descriver duolmi;
Chè son, qual presso al mar la arena trite,
In lui le rive sparse e i monti colmi;
Appar la torta e pampinosa vite
In alta foggia maritata agli olmi;
E fa con l'uva sua d'ambrosia piena
Oscura quinci ivi dorata scena.
Col basso tronco e con la larga foglia
Compar pomposo e verdeggiante il fico,
Allettando d'altrui gli occhi e la voglia
Col giovinetto pomo e con l'antico:
Vicino a l'onda il platano germoglia
E scote placid'ombra: all'orto aprico
Il bel granato oltre ogni segno fini
Apre e ridenti i vaghi suoi rubini.
Per le verzure tenere ed intatte,
Quasi stellati ciel d'astri lucenti,
Brillano i fiori, e d'intrecciate fratte
Han le costiere nobili ornamenti;
Il gelsomin toglie il candore al latte,
La bionda Clizia, per gli amori ardenti
Gioconda e bella, vagheggiar si mira
Il sole amante, e gira ov'ei si aggira.
Il candido ligustro, il fiordaliso
Il molle acanto, e l'aiace vermiglio,
La mammoletta col pallor del viso,
Pregio dell'alma Venere e del figlio,

Il croco ardente, il vago e bel narciso,
La bruna violetta e il bianco giglio,
Esalando d'amor sospiri e lampi,
Delle beltadi lor gemmano i campi.
Ove la siepe de' roseti stando
I teneri smeraldi e senza spina,
Ivi ride e fiammeggia e spunta e splende,
Emula della stella mattutina,
Sparta di manna, che dal ciel discende,
De' vaghi fiori la gentil regina:
Le porgono alimenti, onde mai langue
Di Giuno il latte, e di Ciprigna il sangue (1).

(1) *Grazia trionfante* canto I, st. 53 a 60